



William Blake, «The Ancient of Days» (1794)

di MARCO VANNINI

Nell'articolo di Sergio Massironi sull'Osservatore Romano del 10 marzo, a proposito del mio *Contro Lutero e il falso evangelo* (Firenze, Lorenzo de' Medici Press, 2017, pagine 176, euro 12), la tesi centrale del libro, che nasce da una frequentazione di mezzo secolo con la mistica – soprattutto tedesca, prima e dopo Lutero (oltre che con Lutero stesso) – non è stata messa bene in luce. La tesi è questa: il riformatore ha prima compreso l'Evangelo, ma poi lo ha completamente stravolto.

Lutero stesso, infatti, ci fa sapere che sono stati Giovanni Taulero, discepolo di Meister Eckhart, e l'Anonimo Francofortese, autore del *Libretto della vita perfetta*, che egli stesso fece mettere a stampa con il titolo, da lui inventato, di *Theologia deutsch* – ovvero la mistica medievale germanica – a fargli comprendere il nucleo dell'Evangelo. Tale nucleo è la fine dell'amore di se stessi, il distacco dall'egoità, sempre appropriativa, sempre egoistica («Chi vuole essere mio discepolo, rinunci a se stesso»), perché così è solo così si ha l'apertura alla grazia, alla lu-

ce divina, il generarsi del Logos, del Cristo, nell'anima, con tutta la beatitudine che ne consegue. Come però era già avvenuto prima, e come avverrà anche in seguito, in Lutero diventato il riformatore questa esperienza diventa motivo di

*Come notava già Maritain Lutero ha fondato l'individualismo malattia mortale della nostra società E con il bando alla filosofia ha aperto la strada allo psicologismo di oggi*

orgoglio, di esaltazione dell'egoità, che rimane elevata per così dire a potenza.

Così, dalla *humilitas* dell'uomo povero in spirito delle beatitudini, che per la mistica tedesca «nulla è, nulla vuole, nulla sa», si passa all'egoità ipertrofica, che vuole essere, affermarsi, permanere, e deve perciò necessariamente appoggiarsi a un contenuto, a un sapere posseduto. Lutero fonda questo sapere nella Scrittura,

secondo quel che serve alla propria costruzione teologica, ovvero al proprio psicologico, e perciò stesso posta in antitesi alla ragione universale, alla filosofia, che viene da lui rigettata e bollata con parole di fuoco (la «puttana del diavolo», e così via).

Mentre Eckhart non temeva di scrivere che i filosofi antichi, i «maestri pagani», conobbero la verità prima della fede cristiana, per Lutero tutti quelli che non seguono il «suo Evangelo» (suo, appunto), sono malvagi, dannati: da Aristotele a Tommaso d'Aquino, da Erasmo da Rotterdam a Thomas Muntzer e altri: tutti i pagani, tutti gli ebrei, e via di seguito. Non meraviglia che, dopo Lutero, anche protestanti come Denck, Franck, Weigel, Kierkegaard – e prima di tutto, il maestro stesso del riformatore, il dottor Staupitz, che non a caso rimase cattolico – comprendessero che questo era lo stravolgimento dell'Evangelo.

E qui la questione va oltre Lutero e ci riguarda pienamente. Nel vero Evangelo non c'è un Dio geloso, che sceglie questo o quello, o quello, popoli o persone che siano, che parla una volta sì e una no; non c'è un Dio che «manda il bene e il male», come quello biblico, ma un Dio luce eterna, che risplende come il sole sui giusti e sugli ingiusti, e da cui viene solo il bene, perché è il Bene, come il Dio di Platone.

Il vero Evangelo è il davvero lieto annuncio che Dio, la luce eterna, è presente, sempre e comunque: tutto e tutti illumina, si comunica a chiunque rivolga l'anima intera verso la luce, faccia il vuoto in se stesso, come già aveva compreso la filosofia antica: basti pensare al platoniano «distaccati da tutto». Perciò Simone Weil poteva dire che l'Evangelo è l'ultima espressione dell'amore di verità,

dell'onestà, del mondo greco. Nel mondo cristiano il messaggio evangelico è stato mantenuto dalla mistica, unica vera prosecuzione della filosofia classica, fondata sul distacco (si vedano gli studi di Pierre Hadot).

Il falso Evangelo è, invece, fatto di contenuti sociali, politici, religiosi, deter-

Come infatti notava già Maritain, Lutero ha fondato l'individualismo, malattia mortale della nostra società, e, dando il bando alla filosofia, ha aperto la strada a quello psicologismo che oggi imperversa.

Ma una religione del sentimento, senza razionalità, dunque senza spirito, finisce necessariamente nel primato dei sensi



Riduzione grafica di una scena di «Luther» (2003) nella quale Bruno Ganz e Joseph Fiennes impersonano Johann Von Staupitz e Martin Lutero

minati in un tempo e un luogo; costituito come una teologia, che parla dell'origine dell'universo, dei disegni divini, del senso della storia, un po' di tutto. Questa commistione, che è in quanto tale anche una esclusione, perde l'universalità e rende il messaggio non più «buona notizia», ma un mero sostegno dell'egoità particolare, variabile a piacere – dunque l'opposto del vangelo vero.

e li evapora, svanisce, come è già avvenuto nel mondo protestante (in Svezia ormai solo il due per cento della popolazione è cristiano) e si rivolge anzi contro Cristo e l'Evangelo.

Questa, in estrema sintesi, è la tesi centrale del libro, per tanti versi «inattuale», nel senso nietzschiano del termine, ma – forse – non «inattuale» religiosamente.

Per la tutela del patrimonio artistico in un luogo che è patrimonio dell'umanità

## Veneti in Vaticano

Pubblichiamo in forma ridotta un articolo uscito sul quotidiano «La Verità» del 12 marzo scorso.

di STEFANO LORENZETTO

Dopo mezzo millennio, solo un veneto poteva riportare la pace nelle stanze che videro Giulio II accendersi di furore contro la Serenissima. Si chiama Vitale Zanchettin. Mite e simpatico, nato a Mestre nel 1967, si definisce «muratore e manovale», e lo è a tutti gli effetti, nel senso che il suo primo mestiere è stato questo. Per anni s'è imbrattato le mani di calce e le scarpe di malta, spesso gli capita ancora. Eppure è docente universitario di storia dell'architettura moderna e contemporanea all'Istituto di Venezia, ha scritto una cinquantina fra saggi e pubblicazioni scientifiche e, soprattutto, è responsabile della Sovrintendenza ai Beni architettonici del Vaticano, con la sola eccezione della basilica di San Pietro, che proprio Giulio II, dopo averne avviato la costruzione, volle riservare in perpetuo alla custodia del Pontefice regnante.

A quello che è passato alla storia come «il Papa terribile», Zanchettin sarebbe di sicuro piaciuto più di Giorgio Pisani, l'ambasciatore della Repubblica veneta giunto in Vaticano nel 1508, del quale non si può certo dire che la dote migliore fosse la diplomazia nel parlare. Tant'è che, per colpa sua, il Papa scomunicò Venezia e le dichiarò guerra.

Pisani apparteneva al patriziato, avrebbe potuto diventare doge, quindi si riteneva superiore a chiunque. È si regolò di conseguenza con l'irascibile papa Giuliano della Rovere, al quale la Serenissima aveva strappato i territori della Romagna. Per la verità, Luigi di Porto nelle Lettere scrive che a dar fuoco alle polveri per primo fu Giulio II, dicendogli: «Io non mi rimarro, che non vi abbia fatti umili e tutti pescatori, siccome foste».

Tradotto dal linguaggio dell'epoca: non sarò contento finché non vi avrò costretti a rigettare le reti in Adriatico dai vostri bragozzi, altro che dogi. Al che Pisani lo apostrofò così: «Vieppiù agevolmente vi faremo noi, Padre Santo, un picciol chierico, se non sarete prudente». In pratica minacciò di retrocedere il vicario di Cristo da papa a curato di campagna.

Ho avuto il privilegio di trascorrere un paio d'ore in compagnia dell'architetto Zanchettin in un posto di lavoro che è patrimonio dell'umanità, di sentirlo esclamare, al termine della lunghissima (300 metri) Galleria delle carte geografiche: «Arda qual Come finissela? ("guarda qua, come finisce?"), mentre mi additava la pianta della sua (anche mia) Venezia».

Ma solo quando Zanchettin mi ha portato sulla Terrazza del Nicchione, ho avuto conferma di quanto fosse fondato il giudizio che Feliciano Benvenuti, presidente di Palazzo Grassi e della Fondazione Cini, espresse a Sandro Boscaini, il produttore dell'Amara Masi: *«El veneto el vol saver far prima de far saver»*, il veneto vuol saper fare prima di farlo sapere. Ho visto il sovrintendente-manovale parlare ai suoi muratori con la competenza e l'umanità che solo chi nella vita si è sporcato le mani per davvero. Erano tutti vestiti di bianco, e a me sono sembrati altrettanti papi dell'edilizia.

Il punto più elevato del Belvedere fu per secoli il primo edificio che i pellegrini scorgevano in lontananza approdando nella Città Eterna per vedere

Petrus, al termine della Via Francigena. Oggi ospita un'ala dei Musei Vaticani. Lì sotto, nel Cortile delle Statue, il Papa guerriero volle collocare il gruppo scultoreo che raffigura Laocoonte e i suoi figli avvolti nelle spire dei serpenti marini.

L'architetto-muratore è arrivato in Vaticano per studiare la basilica di San Pietro grazie a una borsa di studio della Alexander von Humboldt-Stiftung, una fondazione tedesca. Soldi spesi bene: dieci anni fa, Zanchettin ha ritrovato un inedito del Buonarroti, uno schizzo che rappresenta la pianta di uno dei pilastri radiali del Cupolone. «Dovrebbe trattarsi dell'ultimo disegno eseguito da Miche-

langelo, morto quasi novantenne nel 1564», mi ha precisato. Il foglio era stato archiviato dall'economista della Fabbrica di San Pietro.

Scendendo dalla Terrazza del Nicchione, Zanchettin ha incontrato Michela Gottardo e me l'ha presentata. Un'altra veneta, originaria di Padova. Anche lei è abituata a indossare la tuta da operaio. È restauratrice dei Musei Vaticani e per cinque anni ha seguito gli imponenti lavori di ripulitura del Colonnato del Bernini in piazza San Pietro. Di Padova è anche Chiara Pavan, responsabile del laboratorio di restauro degli arazzi e dei tessuti.

Zanchettin ci ha tenuto a mostrarmi la singolare testimonianza del passaggio di un vicentino alla corte pontificia. Si trova nell'Anticamera di Giulio II, inaccessibile al pubblico. In questo luogo, che precede il Cubicolo (la stanza da letto), «il Papa terribile» prendeva le decisioni più gravi, guerre comprese, assiso sulla sedia camerale che compare nel ritratto a olio dipinto da Raffaello nel 1511 e conservato alla National Gallery di Londra. Durante i recenti lavori di pulitura delle pareti, sotto l'intonaco Zanchettin ha scoperto una caricatura: raffigura un anziano con la barba lunga e il bastone; alle sue spalle vi è lo stemma pontificio con le chiavi decussate, la tiara e lo scudo gentilizio di Giuliano della Rovere; in basso una scritta: «Joannes Carolus Rigobellus vicentinus». «Dai registri del personale dei Musei Vaticani ho appurato che si tratta di Giovanni Carlo Rigobello, un restauratore che nel luglio 1544 lavorò nella Sala dei Chiaroscuri», mi ha spiegato Zanchettin. «Ho anche rintracciato uno dei suoi figli a Vicenza. Mi è sembrato giusto che questa curiosa testimonianza del passaggio di Rigobello in Vaticano rimanesse visibile».

Ho riflettuto a lungo su quale possa essere il segreto dei veneti che si fanno onore in giro per il mondo. Forse c'entra con il fatto che sono stati allenati al ser-

vo del dovere, alla fatica e alla maestria nei 1200 anni della loro Repubblica, la più longeva che sia mai esistita sulla faccia della terra. La risposta definitiva al mio quesito l'ho trovata in un'intervista in bianco e nero che il compianto regista Carlo Mazzacurati e l'attore Marco Paolini, altri due veneti, fecero nel 1999 al contrereno Mario Rigoni Stern. «Si do-

*Durante i recenti lavori di pulitura delle pareti dell'anticamera di Giulio II sotto l'intonaco è stata scoperta la caricatura di un anziano con la barba lunga e il bastone*

vrebbero fare le cose bene, perché non c'è maggiore soddisfazione di un lavoro ben fatto», diceva nel filmato l'autore del *Sergente nella neve*. «Un lavoro ben fatto, quale che sia, appaga l'uomo. Una catasta di legna ben fatta, ben allineata, ben in squadra, che non cade, è bella. Un lavoro manuale, quando non è ripetitivo, è sempre un lavoro che va bene, perché è anche creativo: un bravo falegname, un bravo artigiano, un bravo scalpellino, un bravo contadino... E oggi dico sempre, quando m'incontro con i ragazzi: voi magari aspirate ad avere un impiego in banca, ma ricordatevi che fare il contadino per bene è più intellettuale che non fare il cassiere di banca. Perché un contadino deve sapere di genetica, di meteorologia, di chimica, persino di astronomia».

Andando a riascoltare quell'intervista dopo aver conosciuto Zanchettin, mi sono accorto che mancavano all'appello un bravo muratore e un bravo manovale. Il destino ha voluto che me li trovassi davanti, incarnati in un bravo architetto. Deve avere qualcosa a che fare con la gloria della Trinità.



La terrazza del Nicchione che sovrasta il Belvedere